

# E' RUMAGNÔL

Organo del MAR (Movimento per l'Autonomia della Romagna)

Mensile di informazione ed approfondimento di temi e problemi della Romagna e dei romagnoli.

Anno V - n. 04

Aprile 2013

*tra 'l Po e 'l monte e la marina  
e 'l Reno*

(Dante - Purgatorio, Canto XIV)

La Romagna,  
21<sup>a</sup> Regione italiana, è  
un diritto dei romagnoli



## Sommario

Bertazena, e' Cuciraz	2
E' una legislatura aperta	3
Autonomia regionale — Aldo Spallicci A quando l'autonomia della Romagna	4
Mio padre Nevio	5
Romagna e Movimento 5 stelle	6
Spazio dell'Arte Romagnola	7
Personaggi Romagnoli	9
L'angolo della poesia	10
I Cumon dla Rumagna	11



25 Aprile

**Festa della Liberazione, Festa  
dell'Italia e di tutti gli italiani**

Due date da ricordare specialmente in questo momento in cui l'Italia sta attraversando una grave crisi economica ed una non meno grave crisi istituzionale che sono ambedue negative per il lavoro, le famiglie ed il Paese intero.

## Segreteria del MAR:

E-mail:

segreteria@regioneromagna.org

Cell. 328 5481212

dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 14

Web: [www.regioneromagna.org](http://www.regioneromagna.org)

Pagina Facebook del M.A.R.:

"[Movimento per l'Autonomia della Romagna \(MAR\)](#)".

Chi vuol visionare e/o scaricare le foto dell'Assemblea del 9 febbraio scorso, può cliccare il seguente link:

<http://www.regioneromagna.org/?q=node/317>.

**1° maggio  
Festa di tutti i  
Lavoratori**



Mensile culturale ed informativo, basato esclusivamente su interventi di volontariato e senza scopo di lucro - Questo periodico non percepisce alcun contributo statale

Direttore Responsabile: Ivan Miani - Comitato di Redazione: Albonetti Samuele, Castagnoli Bruno, Chiesa Riccardo, Corbelli Valter, Cortesi Ugo, Costa Andrea, Giordano Umberto, Poggiali Giovanni, Principale Paolo - Collaboratori: Albino Orioli, Angelo Minguzzi, Aurelio Angelucci, Edgardo Fratti, Lorenzo Cappelli, Stefano Servadei, Vittorio Soldaini. - Sede: Via Valsalva, 8 - 47121 Forlì (FC) - Indirizzo e-mail: [mar@regioneromagna.org](mailto:mar@regioneromagna.org)

Le inserzioni, anche pubblicitarie, sono effettuate a completo titolo gratuito ad insindacabile giudizio del Comitato di Redazione, nei tempi e modi che riterrà più opportuni

## Bertazena, e' Cuciraz

di Stefano Servadei

Era alto, robusto, dinoccolato. Aveva un consistente paio di baffi che gli forniva l'immagine di un "granatiere di Pomerania" fuori epoca. Di baffi alle insù come i suoi a Forlì, a quei tempi, erano soltanto quelli del conte Pio Teodorani Fabbri, federale fascista, che i suoi conterranei cesenati avevano da sempre denominato "bafi ad spranga".

E non fu priva di significato la circostanza che al loro primo incontro Bertazena, anziché salutarlo romaneamente come di regola, si portasse le mani ai "barbigi" per tirarne ancora più in su i punti terminali. Una sorta di "presentatarm" elitario.

Adolfo Bertaccini, tali erano le sue generalità, era nato e risiedeva, a Forlì nella Palazzola, la parte della città che si snoda attorno all'omonima strada la quale, a quei tempi, era dotatissima di stalle e stallatici, i "garages" per coloro che venivano in centro, con cavalli e calessi.

Subito dopo il servizio militare di leva, svolto in artiglieria attorno al 1910, Bertazena si dotò, di un cavallo e di un "fiacre" e svolse per diverso tempo attività di "pubblico vetturino" con posto fisso in Piazza Saffi.

Di qui il soprannome di Cuciraz (cocchieraccio), probabilmente per la forma solenne con la quale guidava la sua "carrozzella" ed accoglieva i clienti.

In questo ruolo gli capitò un'avventura della quale, pur non essendo fascista, ebbe a vantarsi per l'intero ventennio. Una domenica pomeriggio

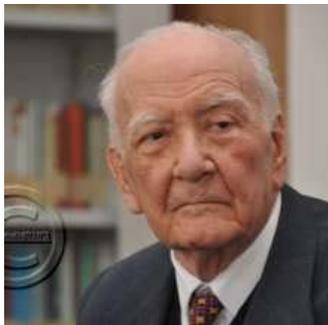
accompagnò Benito Mussolini (allora dirigente socialista forlivese) ed Angelica Balabanoff, che pochi anni prima era stata vicina collaboratrice, in Russia, di Lenin, a fare un comizio a Villafranca. Erano anni di fortissime tensioni, in Romagna, fra socialisti e repubblicani e, ad un certo punto della manifestazione, un repubblicano, rivolgendosi alla Balabanoff, affermò a voce alta: "Sta zeta, tsi brota!". Ne nacque un parapiglia e partì una coltellata nel fondo schiena di un repubblicano.

Al ritorno, nella Via Lunga (l'attuale Via Isonzo), Bertazena scorse una sorta di "posto di blocco" con numerose presenze umane all'altezza del

Circolo repubblicano. Capì subito che quei militanti dell'edera volevano vendicarsi della coltellata precedente. Intimò al futuro Duce ed all'accompagnatrice di tirare le tendine e di non farsi vedere, e quando fu in prossimità dell'assembramento, incominciò a gridare in dialetto: "Ragazzi, lasciatemi passare! Ho molta fretta in quanto sto portando all'ospedale una partoriente messa molto male!".

Gli andò bene, ed andò bene soprattutto ai due dirigenti socialisti per i quali, diversamente, le cose non sarebbero passate lisce. Con tale ricordo ben presente, Bertazena, dopo la guerra d'Etiopia del 1935-36, in certe solenni occasioni, soleva ripetere: "Se l'Italia la ià un impero e merit l'è neca e mi!".

Col passare degli anni e' "Cuciraz" si rese conto che il futuro era dei mezzi motorizzati. E si aggiornò. Malgrado



avesse già una certa età, prese - a fatica - la patente di guida per i mezzi pubblici, e si dotò, per le note ristrettezze economiche, di due "catorci": una Lancia Dilambda ed un autobus parimenti Lancia e parimenti attempato. Era così in grado di far fronte sia alle richieste singole che a quelle per gite collettive.

Cambiò anche "look personale". Si prese un berretto para-militare con visiera lucida e rigida, un vecchio giaccone di pelle, un robusto paio di gambali. A metà strada, dunque, fra un corridore motociclista dell'epoca ed un commissario politico bolscevico.

Fra i suoi servizi fissi c'era anche

quello, al cambio di ogni quindicina in una "casa di piacere" di Via Felice Orsini, di portare in giro, bene in vista in città, i nuovi arrivi, facendo, poi, una puntata nel laboratorio di Igiene di Viale Salinatore per la "prova dei vetrini" alle signorine, la quale prova era la sola che consentiva l'inizio e lo svolgimento della relativa attività. Ad un certo punto della "routine" gli capitò di dimenticare di ritirare dal Laboratorio il risultato degli esami e di consegnarli alla "maitresse" per l'inizio del lavoro. E così, verso mezzanotte, quando era già a letto, sentì la citata signora picchiare come una forsennata alla sua porta, urlando che aveva le sale d'aspetto straripanti di clienti non più disposti ad attendere. E, naturalmente, le urla aumentarono quando il povero "Cuciraz", dandosi delle manate formidabili sulla fronte, dovette ammettere la gravissima dimenticanza.

Ne uscì una citazione per danni, la quale comportò un esborso di diverse centinaia di lire (che allora costituivano un capitale). Oltre, naturalmente, la perdita della prestigiosa cliente, ciò che dispiacque maggiormente al nostro eroe.

Nell'anno scolastico 1934-35 l'Istituto Magistrale di Forlì venne soppresso ed inglobato in quello di Forlimpopoli dove, all'inizio del secolo, si era diplomato Benito Mussolini. Nacque, così, il problema del trasporto quotidiano degli studenti forlivesi, e

Bertazena concorse per valorizzare adeguatamente il vecchio autobus. Vinse la gara, ed ebbe così inizio la stagione più allegra della vita di quei giovani, i quali trovarono il modo di "marinare" legalmente le lezioni. In inverno il motore non si avviava, per cui gli studenti, a turno, erano tenuti a girare la faticosa "manovella" per la messa in moto a mano. D'estate il breve tragitto Forlì-Forlimpopoli doveva interrompersi almeno due volte per mettere l'acqua nel radiatore, per cui gli orari divenivano una sorta di "optional".

Segue a Pag. 3



Segue da pag. 2—Bertazena

Naturalmente, ai naturali difetti del vecchio autobus si aggiunsero, nel tempo, quelli provocati dagli studenti: le gomme che si sgonfiavano, la batteria che si scaricava, ecc. Finì che la Motorizzazione civile, su proposta del Preside, revocò l'autorizzazione, ed al povero "Cuciraz" non servi più neppure rivendicarle la sua parte di merito in ordine ai destini imperiali dell'Italia.

Ma la sorte dell'autobus fu definitivamente segnata, e con lei quella delle magre finanze di Bertaccini, in una algida alba in quel di Comacchio, con una comitiva di cacciatori forlivesi, accompagnati dai relativi cani. Accadde che "Cuciraz", che non era un guidatore provetto, entrò troppo violentemente su di un traghetto utile per attraversare uno dei tanti corsi d'acqua della zona. Il traghetto si sfilò da sotto l'automezzo che finì per adagiarsi nell'acqua, il cui livello giungeva quasi fino al tetto.

Il parapiglia fu indescrivibile: i cacciatori dovettero raggiungere a nuoto la riva, i cani abbaiano all'impaz-

zata, e' "Cuciraz" si era impantanato nel fango perdendo una scarpa e mandando accorate invocazioni di aiuto. Ed i cacciatori che non avevano perduto il buonumore, commentavano a voce alta: "Uiè un ca cus lameta: sa fasegna, al lasegna un do clè?" E Bertaccini, sempre più preoccupato che rispondeva: "Burdel, un'è un ca, a so me, e vostar Bertazena!" La tragedia non finì lì.

Si racimolarono alcune paia di buoi per tirare fuori l'automezzo. Venne, però, agganciata la sola carrozzeria e non il telaio, per cui allo "strappo" venne via la prima. Poi fu la volta dello chassis e Bertazena, dopo lunghi maneggiamenti, riuscì a mettere in moto il motore. Inneestò, però, male la marcia e non regolò l'accelerata (del resto era sempre sprovvisto di una scarpa), per cui ciò che restava dell'autobus balzò su due pagliai, rovesciandoli, ed andò ad adagiarsi sul letamaio della vicina casa colonica, col contadino infuriato che minacciava il povero "Cuciraz" col forcone.

Il rientro a Forlì si verificò, con mezzi di fortuna, a notte fonda, ed il commento dei cacciatori, che non avevano

sparato neppure una cartuccia, fu stecchettiano: "a s'avesun d'anghè, ma as divartesum!". Non fu, invece, così per il povero Bertaccini, il quale perse definitivamente l'autobus ed il credito professionale. Si ritirò a vita privata poco tempo dopo. Di tanto in tanto aiutava una impresa di pompe funebri nei trasporti che si facevano ancora coi cavalli, per cui lo si rivide sull'imperiale col suo contegno austero e coi suoi baffi "guglielmini", più che mai adatti al ruolo.

Poi una breve malattia lo portò ad essere diretto utente del carro funebre. Era, comunque, già entrato a pieno titolo, nella storia cittadina, e migliaia di forlivesi continuarono a ricordarlo con simpatia, come accade a chi scrive queste note che, malgrado la notevole differenza d'età, gli fu amico e ne ricevette molte confidenze, che lo connotavano "un cuore puro", un nodo di quercia che dissimulava dietro i baffi guerreschi una visione della vita degna del "fanciullino" di pascoliana memoria.

## E' UNA LEGISLATURA APERTA

di Valter Corbelli

Quanto successo in Parlamento con l'elezione dei Presidenti delle Assemblee, pochi se l'aspettavano. Il lato negativo del voto risiede ancora una volta nei "Regolamenti" che prevedono l'elezione con voto segreto: sarebbe ben meglio e trasparente se Deputati e Senatori votassero per alzata di mano. I pretestuosi e stupidi anatemi susseguitisi poi, sono malattie antiche e non servivano quelli odierni dei Grillini a portare trasparenza. La verità "vera" è che agli eletti, "tutti", non piace una nuova tornata elettorale. Indovinate perché!

La Romagna continua a chiedere la sua Autonomia dall'Emilia e spera che il prossimo Governo, nel mettere a punto la nuova Costituzione, si ricordi della richiesta dei Romagnoli di poter svolgere il Referendum Popolare per decidere del loro futuro, autonomo dall'Emilia.

Ciascun Italiano, nell'assistere ai "Riti" che precedono l'insediamento, prima delle Camere, e poi l'assegnazione dell'incarico di formare il Governo, si rende conto di tempi che fanno a cazzotti con le urgenti necessità del Paese. L'Italia attende da mesi un nuovo Governo, ci sono problemi che abbisognano di provvedimenti urgenti in ogni direzione, è passato un mese dal giorno delle elezioni ed ancora non c'è uno straccio di nuovo Governo, alla faccia della più bella "Costituzione" del comico toscano: se non si modificano molte Regole contenute nella Carta Costituzionale si entra in stallo e non crediamo sia questa una situazione tollerabile per molto tempo.

Le modifiche apportate al Titolo V della Costituzione nel

2001, che hanno introdotto nella Carta molte materie concorrenti tra Stato e Regioni, ha portato alla paralisi odierna. Ogni tentativo del Governo di emanare leggi per surclassare le norme per ragioni di interesse superiore, viene puntualmente rintuzzato dalla Suprema Corte, costituita da ben 15 Giudici: quella Suprema Americana ha nove Giudici. E' chiaro che occorreranno ampie modifiche al suddetto Titolo V della Carta Costituzionale ed a molte

altre parti, di questa Carta Costituzionale, che è ben altro che la migliore al mondo, se si vorrà ritrovare un minimo di operatività dello Stato centrale nelle materie di sua competenza, quali la sanità, le infrastrutture, l'energia, il territorio. Per tutte queste materie è chiaro che occorra un confronto Istituzionale, ma è altrettanto chiaro che non si potrà più ricorrere a veti che bloccano tutta l'economia.

I Romagnoli attendono pazientemente che il nuovo Governo metta

mano alla Riforma Costituzionale per vedersi finalmente riconosciuto il diritto di avere una scheda in mano che consenta loro di decidere democraticamente del loro futuro. La istituzione della Romagna Autonoma è oggi resa più pregnante dalla giusta soppressione delle Province che tutti, almeno a parole, sostengono urgente e necessaria e che nel nostro caso vanno sostituite da un nuovo modello di Regione: snella, policentrica efficiente, trasparente, poco costosa. La Nuova Regione Romagna, dovrà rappresentare il "Modello" per riformare tutte le altre Regioni e per sopprimere quelle a Statuto Speciale, che oggi galleggiano sugli allori dei loro infiniti fondi a disposizione.



## AUTONOMIA REGIONALE

DISCORSO PRONUNCIATO ALL'ASSEMBLEA COSTITUENTE NELLA SEDUTA DEL 4 GIUGNO 1947

DA ALDO SPALLICCI, DEPUTATO ALLA COSTITUENTE (2ª parte)

Repubblica? Compie un anno, ricordate? Verrà il diluvio poi. Se siamo andati avanti con più infamia che con lode con la monarchia savoiarda tiriamo avanti con questa. E per paura del salto nel buio dieci milioni di elettori hanno fatto le corna alla Repubblica.

Regioni oggi? Ma c'è quel baraccone squallido e solitario della Provincia che bene o male sta in piedi da tanti anni; ebbene manteniamo e consolidiamo quella.

La Regione non è sentita, si dice. La Regione è oltre che una necessità che varrà a snellire la vita nazionale nel campo amministrativo e sotto certi aspetti anche nel campo politico, un'affermazione sentimentale che vive della vita degli affetti. Di questi sentiamo la forza passionale quando ne siamo privati. La famiglia, la piccola o la grande patria giganteggiano nell'esilio. Allora sentiamo prepotente la necessità di ritrovarci tra gente che parla la stessa nostra lingua materna. Ricordate le famiglie regionali nelle nostre grandi città, le venete, le abruzzesi, le piemontesi, le romagnole, a Milano, a Roma.

Il fascismo colla grossolana brutalità che gli era propria, le disperse. Ora si vanno ricomponendo. Erano e sono società che intendono coltivare le loro tradizioni, riparlare dell'anima e dell'arte della terra lontana, rivivere nelle memorie caratteristiche regionali. Si può malignare che tutto ciò sa di grettezza provinciale, sa di «piccolo mondo antico», sa di figure

ne dell'800 come ninnoli sotto la campana di vetro nei salotti della nonna. O non è invece un'ancora di salvezza per salvare la propria originalità e non naufragare nel grigiore uniforme del cosmopolitismo?



È stato da alcuno deprecato che all'estero vi siano famiglie regionali e non nazionali. Un reduce dall'Argentina mi parlava con rincrescimento di aver trovato una famiglia ligure e non una famiglia italiana. Ma, amici miei, credete proprio che questi nostri liguri, pugliesi, lombardi, romagnoli che hanno fatto cerchio attorno alla pietra calda del focolare, non vedano profilarsi attraverso il campanile tutte le torri della patria comune? Quando qualcuno a Natale ha messo nella ruota del grammofono il disco della canzone del paese lontano, non è forse stato per lui come per i suoi conterranei come il piffero di Cyrano che faceva rivedere ai cadetti tumultuanti per fame il profilo

della savoiarda alpe natia, il volto della piccola che si fondeva nel volto della grande Patria?

Vorrei, se non potesse sembrare immodestia, ricordarvi che io ho cercato nelle antiche canzoni della mia Romagna l'anima della mia terra e, assieme a musicisti di gran valore, ho desiderato rinverdire quel vecchio ceppo attraverso quelle società che furono chiamate dei canterini di Romagna. E a noi risposero contemporanei, talvolta predecessori, attorno al Castello di Udine i canterini friulani e i vecchi cantori di Aggius recati da Gavino Gabriel sui palcoscenici d'Italia, e i canterini siciliani di cui l'amico Nino Martoglio curava la formazione prima che una tragica fine lo togliesse al suo teatro isolano. Era nostra intenzione formare in tutte le Regioni delle società del genere per poter fornire

un panorama canoro e dare in questo meraviglioso amalgama la misura della divina varietà dell'anima italiana. Perché vorreste vederle l'un contro l'altra armato se nella Regione risiede la vera essenza della Nazione, se dal Boccaccio al Goldoni, dal Manzoni al Fogazzaro, dal Verga alla Deledda, letteratura e teatro sono regionali in Italia? Perché non vedere la gara, una nobile gara nel concerto delle regioni? Il mio emendamento vuole appunto tener calcolo di questa virtù. «La Repubblica italiana una ed indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali, stimolandone lo spirito di emulazione a profitto della Patria comune».

## A quando l'autonomia della Romagna

di Albino Orioli

Non appena ricevo il mensile de "E' RUMAGNOL" lo invio via Mail ai miei amici, parenti, conoscenti per far loro conoscere le iniziative che gli artefici di questa meritevole iniziativa portano avanti da tanto tempo con tanto impegno. Ogni tanto, ho l'occasione di parlare con qualche amico o conoscente che mi chiede se la cosa è fattibile con i tempi che corriamo e la crisi che ci morde le calcagna. Devo dire la verità che alcuni sono alquanto scettici, anche se, poi parlando ed entrando nei dettagli, alla fine sposano quella speranza che è l'ultima cosa a morire. Certamente, la caduta, ovvero, le dimissioni del governo Berlusconi e l'aggravarsi della crisi, hanno contribuito a rallentare il percorso intrapreso. In pratica, con quel governo o meglio ancora con la Lega, si era aperto un certo discorso per appro-

dare a quel Referendum tanto agognato. Ora quel discorso è fermo e chiuso in una agenda, con la speranza che il nuovo Parlamento che dovrà governare l'Italia possa trovare i tempi e i modi per ritornarci sopra e prendere finalmente quella decisione favorevole che tutti i Romagnoli aspettano da tempo. Fortunatamente, dico io, abbiamo dalla nostra il fatto che il Governo Monti ha già deciso e rimandato alla prossima legislatura l'abolizione di alcune Province e l'acorpamento per altre, che, nel caso della Romagna sarebbero tre e ciò potrebbe essere un deterrente che, invece, aprirebbe la via alla 21ª Regione d'Italia: la Romagna Autonoma che non farebbe altro che portare tanti benefici a tutta la popolazione romagnola che non avrebbe più l'obbligo di dare l'obolo alla nostra consorella Emilia che è assai sostanziale e che andrebbe a beneficio delle piccole e medie imprese, delle famiglie e dei lavoratori.



## MIO PADRE NEVIO - IL MIO RACCONTO DELLA SUA VITA (1914-1992)

*Sesta parte del ricordo di Nevio Matteini da parte del figlio Annio Maria, nell'Appendice II, all'interno del Quaderno XXIII della Rubiconia Accademia dei Filopatridi, Soc. Editrice "Il Ponte Vecchio".*

Sono state numerosissime negli anni le ristampe, sia le riedizioni dei suoi libri, con meticolosi aggiornamenti che lui curò costantemente. In questi ultimi anni sono stato io stesso a ripubblicare, introducendoli e rinnovandoli, i testi su Cagliostro (ottava edizione), su San Leo (diciottesima edizione), su Masôn dla Blona (seconda edizione) oltre alla menzionata guida della Repubblica di San Marino. Mia figlia Gaia, laureata in editoria e tanto cara al nonno come il fratello Ennio, mi ha molto aiutato in questa toccante esperienza. Un'esperienza che ha accentuato - dopo decenni di attività professionale con sede prevalente a Milano - il riallacciarsi dei miei legami con San Marino, con Rimini e con la Romagna ove continuo a conoscere antichi amici ed estimatori di mio babbo.

Essere stato accolto nella antica e prestigiosa Rubiconia Accademia dei Filopatridi è stato quindi un onore grande, che mi ha consentito di ricordare allorché vi fu ascritto mio padre nel 1955 (il suo diploma recava la firma di Aldo Spallicci) e frequenti sono stati gli articoli a sua firma comparsi sull'annuale Quaderno dell'Accademia. E mio babbo fu altrettanto orgoglioso della nomina nella Prima Corte dell'allora Tribunale dei Vini di Romagna, insieme ad altri amici «di penna e d'ingegno romagnoli di nascita o ceppo» come si precisava nella seduta d'insediamento ufficiale del 1967.

Non ha mai scritto, non ha mai studiato né pubblicato nulla che non gli interessasse davvero, libero e distaccato com'era dalle convenienze del momento, dalle conventicole pseudoculturali e dalla dipendenza da chicchessia. L'ho sempre ritenuto un uomo straordinario, non solamente un grande giornalista, non solamente uno scrittore geniale, ma un uomo tutto intero con cui ho, inevitabilmente, confrontato le persone incontrate nella vita.

Per tale inusuale condizione, conquistò amicizie ed apprezzamenti maggiori fuori da Rimini, ma di ciò non si doleva troppo, conoscendo bene tanto la città quanto le invidie di certi suoi concittadini.

Gli furono conferiti riconoscimenti importanti. Vinse nel 1953 il Premio Internazionale Giornalistico Repubblica di San Marino del quale erano giurati anche Moretti, Serantini, Valgimigli e, nel 1964, gli fu conferita la medaglia d'oro del Premio Rimini per

la Storia e, l'anno dopo, ricevette il Premio di Cultura della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Nel 1984 ebbe pure un ambito onore alla quarta edizione del Premio letterario nazionale Frontino - Montefeltro, presieduta da Carlo Bo.

L'Ordine dei Giornalisti dell'Emilia - Romagna lo insignì, nel marzo 1991, della medaglia d'oro consegnatagli dal presidente, il conterraneo Luca Goldoni, per i suoi quarant'anni di attiva iscrizione. Io stesso l'accompagnai a Bologna presso il teatro del Circolo della Stampa. Rivivo la sua grandissima commozione per quella che fu l'ultima manifestazione pubblica della sua carriera ed anche il nostro ultimo viaggio insieme.

Gioia grande assaporò quando, costretto da ineludibili esigenze editoriali, partecipò alla presentazione delle sue opere: a Bologna per i volumi editi da Cappelli; a San Marino, innanzi anche al corpo diplomatico, per la monumentale storia del Titano con una prolusione del presidente del Senato Giovanni Spadolini; a Rimini, nuovamente introdotto da Spadolini, in un indimenticato evento cittadino, per i due volumi di Rimini negli ultimi due secoli (1977).

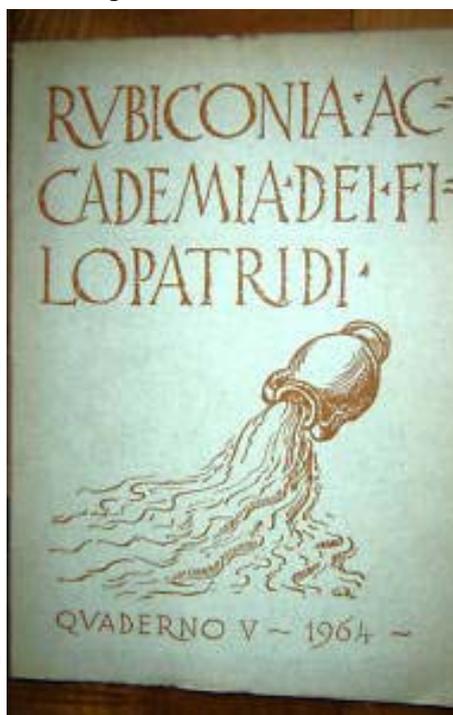
Tali pubblicazioni, di oltre mille pagine, dedicate alla storia della città con attenzione, come recitava il sottotitolo, a «fatti personaggi istituti cultura religione arte scienza politica statistica economia urbanistica turismo documenti diari giornali sport folclore spettacoli curiosità, storia e arte del cimitero urbano» senza la presunzione di redigere una storia completa ed organica di Rimini, ma valorizzando quanto solitamente viene tralasciato o appena richiamato nella storia locale, si qualificarono come la fonte preziosa e copiosissima per tutti i successivi studi, tanto che tuttora sono costantemente ed ampiamente citate. Ad esse si dedicò per sette anni e furono come un delicato tributo alla memoria del figlio Ennio, appena scomparso a seguito di un incidente stradale accadu-

to a Napoli, ove aveva portato il saluto dei giovani repubblicani all'ottavo Congresso nazionale del Partito Radicale e del Movimento Antimilitarista.

Per tale ricerca mio padre prese avvio dalla storia del cimitero urbano. Mediante le notizie sui sepolcri e sui defunti, tratteggiò non soltanto l'inedita guida storica e artistica di quel luogo sacro - l'unica tuttora esistente! - bensì un'altra e parallela storia di uomini e di avvenimenti della nostra Rimini.

Dal 29 novembre 1970 infatti, da quando cioè Ennio, giovane studente della facoltà d'architettura morì, il nostro cimitero divenne partecipe delle giornate, dei pensieri, delle apprensioni e degli impegni dei miei genitori. Con una cura tenerissima, il babbo e la mamma hanno continuato per anni ed anni, sempre insieme, sempre consolandosi vicendevolmente e con ogni tempo, a visitare, a riordinare ed a parlare con Ennio, mentre io percepivo - considerandomi inadeguato al loro dolore - la lacerazione procurata dall'obbligo di essere fuori da quella cripta in cui avrebbero desiderato, comprensibilmente ed insieme, discendere. Fu consolante per loro provvedere, con cura religiosa, al confezionamento delle grandi e squillanti bandiere rosse con il tralcio verde dell'edera e la dicitura «Federazione Giovanile Repubblicana. Sezione Ennio Maria Matteini» che essi donarono a molteplici città ove venne onorata la memoria di mio fratello con l'intestazione di sedi repubblicane.

Mio padre volle concludere il suo straziante ricordo per il volume pubblicato in memoria di suo figlio, scrivendo: «...Allora, stretti, stretti a te, sarà bello sentire l'odore del mare e il cinguettio dei passerai sui rami del cipresso. E si abbracceranno per sempre le nostre anime». Sono certo invero che così è per lui e lo sarà per tutti noi.



Segue da pag. 5—Matteini

Nel piccolo, ma suggestivo giardino retrostante la nostra casa (costruita ove fu quella della sua giovinezza ed ora abitata – con mia grande gioia – dalla nipote Gaia insieme al marito Andrea ed al piccolo Lorenzo), mio padre trascorreva molte ore della

giornata, insieme a mia madre. Era orgoglioso di quanto riusciva a coltivare con una precisa suddivisione di ruoli: a lui la verdura e la frutta; a mia madre i fiori e le piante; a me, a mia moglie Ornella ed ai nostri figli Ennio e Gaia l'obbligo di assaggiare e di ammirare.

Mio padre è stato molto legato ad

Ornella (dal 2009 ella riposa per sempre dopo anni tanto travagliati della nostra vita) che stimò fin da ragazzina, ed era molto gradevole ascoltare le loro puntigliose conversazioni letterarie dalle quali, con provocatoria ironia, mi autoescludevo rivendicando, da architetto, la mia incompetenza.

## Romagna e Movimento 5 stelle

di Andrea Costa

Un vero peccato che al successo del M5S non si sia corrisposta una rappresentanza romagnola concreta in parlamento adeguata al numero dei nostri abitanti!

Purtroppo i buoni propositi, gli ideali e le buone intenzioni non bastano!

Dobbiamo prendere atto che noi Cittadini di Romagna anche nel Movimento 5 Stelle non valiamo uno nel confronto con gli Emiliani, ma come al solito uno di loro vale 10 di noi!!

Emilia Romagna abitanti 4.352.084. Gli Abitanti della Romagna sono 1.200.000 circa.

La Costituzione, o meglio, la legge ordinaria che regola le circoscrizioni per l'elezione dei deputati (legge 21 dicembre 2005 n. 270) prevede che quando una regione superi 4 milioni di abitanti vengano fatte 2 circoscrizioni elettorali, per garantire la massima rappresentatività del territorio.

Risultato nel M5S Emilia Romagna al Senato. Nessun rappresentante della Romagna.

Cognome	Nome	Data di nascita
Bulgarelli	Elisa	20/10/1971
Gambaro	Adele	24/07/1964
Montevecchi	Michela	21/04/1971
Mussini	Maria	02/01/1967

Risultato nel M5S Emilia Romagna alla Camera. Un solo rappresentante di Romagna (evidenziato in grassetto).

Bernini	Paolo	03/07/1987
Dall'osso	Matteo	18/05/1978
Dell'orco	Michele	07/09/1985
Ferraresi	Vittorio	21/09/1987
Mucci	Mara	05/07/1982
<b>Sarti</b>	<b>Giulia</b>	13/08/1986
Spadoni	Maria Edera	28/07/1979

Totale su 11 deputati e Senatori uno solo è della Romagna contro i 10 Emiliani!

Calcolando un rapporto di uno a tre come popolazione fra Emilia e Romagna, si conferma che un cittadino Emiliano vale come 4 Romagnoli!

Per poi arrivare al rapporto di 1 a 10 quando ci sono da dividere i finanziamenti regionali e statali, per non parlare dei Fondi Europei per lo Sviluppo Regionale!

Dobbiamo batterci perché venga almeno rispettata la legge italiana e chiedere che l'Emilia-Romagna per le prossime elezioni sia divisa in due circoscrizioni elettorali come avviene per le Regioni che superano i 4 milioni di abitanti!!

Dobbiamo avere una maggior rappresentatività romagnola almeno alla Camera!

Il senato, come vediamo, purtroppo è blindato dalla mafia di Bologna che anche nel Movimento 5 Stelle di Beppe Grillo si è abilmente insinuata!

Riusciremo prima o poi a mandare a quel paese i Bolognesi ??



Il M.A.R. è un movimento trasversale alla politica al quale aderiscono uomini e donne sia di destra che di sinistra, ma con un comune sentire: "l'istituzione della Regione Romagna". Il M.A.R. non beneficia di finanziamenti pubblici e tantomeno è sponsorizzato dalla politica, ma sono i suoi aderenti a sostenerlo nelle proprie iniziative. Finora gli aderenti che lo sostengono sono quasi esclusivamente i componenti il Comitato Regionale, e la cosa diventa sempre più, per loro, abbastanza onerosa.

L'Art 12 dello Statuto del MAR, cita:

*I proventi coi quali il M.A.R. provvede alle proprie attività, sono:*

- le quote volontarie dei soci;
- i contributi di Enti e privati;
- le eventuali donazioni;
- i proventi di gestione o iniziative permanenti od occasionali.

Come già ci è stato chiesto, pubblichiamo il numero di con-

to bancario dell'Associazione. Qualora qualche simpatizzante o sostenitore delle ragioni della Romagna volesse sottoscrivere, aiutando tutti nell'impegno che dura da oltre vent'anni, lo potrebbe fare serenamente, poiché tutti i nostri introiti vengono registrati nei rendiconti che, con l'etica del vecchio galantuomo romagnolo, mettiamo a disposizione di tutti gli associati.

Le coordinate bancarie del Tesoriere del MAR (Sig. Bruno Castagnoli) sono: **Cassa di Risparmio di Cesena**  
IBAN: IT02 U061 2023 901D R001 1204 100



Spazio dell'Arte Romagnola

a cura del Prof. Umberto Giordano

## LE PIEVI DI ROMAGNA

Vi sarà capitato, probabilmente, di vedere una piccola chiesetta fuori da un centro urbano o addirittura sperduta nella campagna o in cima a una collina, e vi sarete chiesti come possa essere finita in un posto così isolato.



Molto probabilmente si tratterà di una pieve, una di quelle piccole chiese realizzate nell'alto medioevo, a partire dal V secolo, dopo la caduta dell'impero romano e fino al XII secolo.

La loro storia è molto interessante ed è un fenomeno circoscritto ad un'area geografica ben precisa: il nord dell'Italia e parte del centro fino alle Marche, Umbria e Toscana.

Il loro nome deriva dal latino *plebs*, "popolo" e stava ad indicare non solo la piccola chiesa fornita di battistero, ma tutto il territorio circostante ed era il primo nucleo di quella organizzazione ecclesiastica seguita alla caduta dell'impero romano ed al disfacimento della sua organizzazione centralizzata.

Il "pievano" era il sacerdote che reggeva questo territorio, normalmente piccolo, ma in certi casi anche più vasto, anticipazione di quelle che saranno in seguito le parrocchie ma con funzioni anche civili ed amministrative. La pieve infatti curava l'anagrafe, custodiva i testamenti e gli atti di compravendita dei terreni, riscuoteva le imposte ed in particolare le decime che, secondo la tradizione ebraico -

cristiana, erano dovute per il sostentamento della Chiesa e del clero. In molti casi si interessava anche di quella che oggi chiameremmo la tutela ambientale che consisteva principalmente nella bonifica dei terreni e dei corsi d'acqua.

Particolare importanza ebbero nell'esarcato di Ravenna al tempo dei bizantini, quando il vescovo di Ravenna aveva molti poteri e funzioni, e costituivano l'articolazione della diocesi nel territorio.

L'importanza delle pievi fu notevole in quella particolare fase storica nella quale le grandi città romane, occupate e saccheggiate dalle orde barbariche, si erano spopolate e la popolazione si era dispersa nelle campagne, raggruppata in piccoli nuclei rurali sotto la protezione morale della Chiesa e dei santi martiri ai quali questi piccoli edifici erano spesso dedicati.

In alcuni casi l'organizzazione delle pievi si ricollega alla centuriazione romana, quella ripartizione del territorio in lotti regolari di forma quadrata assegnati ai legionari quale buonuscita al termine del loro servizio militare.

In questo caso la pieve veniva collocata ogni cinque lotti dove era già presente una strada più ampia.

Da questo derivano alcuni nomi di pievi: Pieve di S. Pietro in Quinto a Pievequinta, Pieve di S. Cassiano in Decimo a Campiano e Pieve di S. Bartolomeo ad Decimum a S. Zaccaria.

Nel territorio gestito dalle pievi venivano poi costruite delle piccole cappelle per la celebrazione di diverse funzioni religiose ma non dei riti più importanti, primo fra tutti il battesimo, che era prerogativa esclusiva delle pievi oltre che, naturalmente, delle cattedrali e dei battisteri costruiti nelle città in epoca paleocristiana.

Fra il IX ed il X secolo queste piccole chiese vennero dotate di un campanile per richiamare i fedeli, dispersi in

un territorio ampio, tramite il suono delle campane. Con tale elemento, che non esisteva nelle chiese paleocristiane e bizantine, comincia a delinearsi, in forma semplificata, quella struttura che ritroveremo poi nelle chiese romaniche costruite nei borghi in epoca più tarda e, secondo le ipotesi formulate da alcuni studiosi, le pievi romagnole sarebbero state addirittura il punto di partenza di quella forma architettonica che ritroveremo poi in tutta l'Europa e che evolverà in seguito nelle grandi cattedrali gotiche.

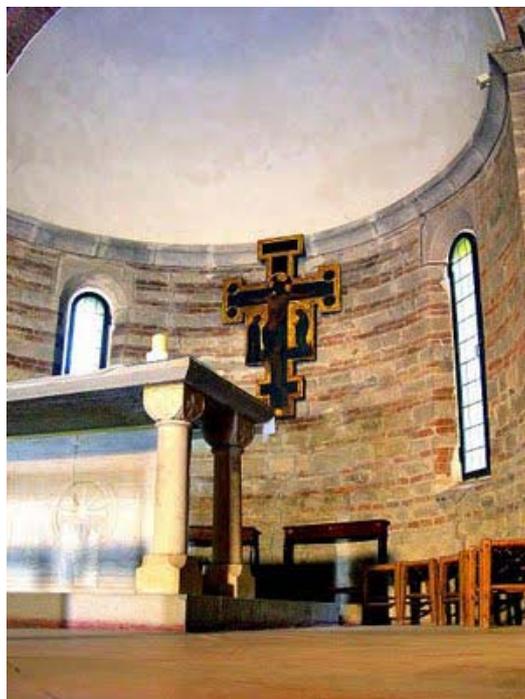
Partendo infatti dalla più semplice forma basilicale paleocristiana a tre navate, che si concludevano con una o tre absidi, la pieve si sviluppò anche in verticale quando si decise di realizzare sotto al presbitero un piccolo locale seminterrato, coperto da una o più volte a crociera, appoggiate su solide colonne, a cui fu dato il nome di cripta e nella quale spesso veniva ospitata la sepoltura del Martire a cui la Chiesa era dedicata. L'altare quindi non era più sullo stesso piano della navata ma sopraelevato e collegato alle navate da un ampio scalone che abbracciava quasi l'intero spazio della navata centrale o da

due scale che partivano dalle navate laterali.

Quest'impianto che, simbolicamente, pone la figura del martire come fondamento della comunità ecclesiale, dà anche una maggiore evidenza e solennità al presbitero, l'area nella quale si trova l'altare e nella quale si svolgono le funzioni religiose.

Due magnifici esempi di questa tipologia di chiesa sono la pieve di San

Cassiano a Predappio e la pieve di San Donato a Polenta, famosa per la poesia dedicata da Giosuè Carducci, il quale ipotizza che lo stesso Dante, ospite dei signori di Polenta, e la bella Francesca possano aver pregato in quella pieve.



Segue a Pag. 8



## Segue da Pag. 7 - Spazio dell'Arte

La struttura architettonica e decorativa di queste chiese è molto semplice, i materiali utilizzati sono quelli disponibili sul posto, quindi mattoni, prevalentemente, per la Romagna povera di cave di pietra, e questi materiali sono lasciati a vista, senza rivestimenti in marmo o in mosaico, come era accaduto invece per le splendide e ricche chiese ravennati. Anche l'abside è normalmente spoglia ed in questa ampia e profonda nicchia troneggia, normalmente, un grande crocifisso ligneo, scolpito o dipinto, e, solo raramente, una pala dipinta.

Le colonne utilizzate erano generalmente di recupero, prelevate da antichi templi pagani, e non importava se non erano uguali e se la loro altezza doveva essere regolata utilizzando materiale diverso; la simmetria, l'ordine geometrico ed il rigore formale non rientravano nelle priorità di questi costruttori, forse un po' primitivi ma spesso dotati di una sensibilità estetica innata che li portava a creare opere che ancora ci commuovono. Spesso poi, se mancavano le colonne, per dividere le navate si ricorreva a solidi pilastri cilindrici, realizzati con mattoni sagomati, ingentiliti, a volte, con l'inserimento di fasce in pietra di



diverso colore.

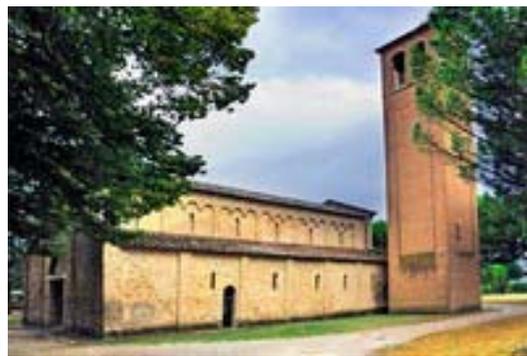
L'esterno è altrettanto semplice, come semplice era anche nelle chiese ravennati paleocristiane e bizantine. La decorazione era infatti ottenuta con mattoni a vista, con i quali venivano realizzate lunghe teorie di archetti pensili, alla sommità delle pareti laterali e dell'abside, sotto il cornicione e lungo gli spioventi della facciata, quasi a sottolinearne la struttura e creando un semplice ma gradevole effetto chiaroscuro. In certi casi, però, la linea ininterrotta di archi veniva sostituita da gruppi di tre arcate più ampie, che simboleggiano la Trinità e che si raccordano a semplici lesene, leggermente sporgenti dal muro, che giungevano fino a terra, incorniciando le strette finestre delle navate laterali e dell'abside.

Quando la costruzione era più semplice, e forse la manodopera meno esperta, gli archetti pensili erano sostituiti da più scarse cornici dentellate, realizzate in vario modo, secondo il gusto dei costruttori.

Nella facciata, sopra al portale, normalmente privo di motivi decorativi ma generalmente coronato da una lunetta cieca a tutto sesto, vediamo spesso un'ampia bifora, con una

colonnina al centro, che illumina la navata centrale e che, nelle chiese romaniche, sarà sostituita da un elegante rosone. Tutti gli altri motivi decorativi, invece, ed in particolare gli archetti pensili, oltre alle volte a crociera che abbiamo visto nelle cripte, li ritroveremo nelle più grandi e monumentali architetture romaniche e questi sono alcuni degli elementi che supportano l'ipotesi di uno stretto legame fra queste pievi e l'architettura romanica.

A conclusione di questo rapido viaggio virtuale lungo le strade della Romagna mi piace sottolineare come diversi toponimi derivino dalla presenza e dall'importanza di alcune antiche pievi, come ad esempio Pieve Acquedotto, Pievequinta e Pievevestina mentre il conteggio (quinta e sesta) degli ultimi due toponimi viene fatto risalire, dalla tradizione popolare, al voto fatto da Galla Placidia di far costruire diverse pievi, ma nessun dato storico avvalorava questa tradizione.



## Storiella

di Albino Orioli

Tanti anni fa, erano in tanti a usare il somaro per il trasporto di cose. Così pure i contadini che, invece di attaccare i buoi al carro, si servivano del somaro per andare in paese a far compere o recarsi ai vari mercati dei paesi limitrofi e la domenica, con il loro somarello, si recavano in paese a fare quattro chiacchiere con gli altri contadini. Una domenica, arrivò sulla piazza un contadino con un carro trainato da un somaro di color marrone scuro, tutto tirato a festa con vari fiocchi colorati. Tutti gli intervenuti, incuriositi, attorno a quel bel somaro per ammirarlo. Uno dei contadini, dopo aver salutato il proprietario, gli chiese dove avesse acquistato quel somaro. Il padrone, anche lui contadino, ma affarista, subito prese la palla al balzo rispondendo al collega che quello non era un somaro ma una razza di asino con il pelo marrone, molto pregiato. Il contadino, innamoratosi di quel bell'animale, gli chiese se lo voleva vendere e quanto voleva prendere. Gli rispose che quell'asino valeva due somari. Ci pensò su un momento e gli rispose che l'affare era fatto. Contento ritornò a casa e raccontò tutto in famiglia e chiese spiegazioni pure al figlio che frequentava le elementari. "Penso che hai fatto un buon affare, perché il mio maestro, quando mi interroga e io non so rispondere, mi dice sempre che sono un somaro. Si vede che l'asino è più intelligente". All'indomani il contadino, con i due somari, si reca dall'altro per fare il cambio e contento ritorna a casa con l'asino

color marrone. Nel frattempo, altri contadini avevano provveduto a fare lo scambio convinti della buona operazione, tanto che quel contadino furbacchione aveva rimediato una stalla piena di somari. Un giorno, un contadino si recò a un mercato di pianura con il suo carro e l'asino. Arrivato nelle vicinanze, attaccò l'asino ad un anello fisso in un muro e si recò a fare compere. Ritornato per caricare la merce, notò che c'era una guardia municipale intenta a scrivere. Gli chiese cosa era capitato e la guardia gli rispose che stava facendo la multa per aver lasciato il somaro fuori dal sito consentito per la sosta degli animali da trasporto. Il contadino quanto contrariato fece presente alla guardia che la multa non aveva nessun valore perché aveva citato il somaro, invece quello era un asino che aveva cambiato con due somari. La guardia si mise a ridere e rivolta al contadino gli disse: "le faccio un esempio: se uno gli facesse una proposta e dicesse di cambiare la sua bella moglie in cambio di due e lei accettasse, cosa succederebbe, che lei avrebbe due mogli al posto di una, ma sempre moglie sarebbe, il somaro e l'asino sono la stessa cosa". Il contadino fece ritorno a casa tutto abbacchiato e raccontò tutto alla moglie che inviperita si recò a casa del furfante per chiedere di rompere il baratto. E il furbacchione: "bella signora, se avessi due mogli chiederei a suo marito il cambio con lei; vede, non è il valore che conta, ma la bellezza e il miei asini sono molto più belli di quei somari scuri e arruffati anche se alla fine asini e somari sono la stessa cosa". E lei di rimando: "E senza corna!....".

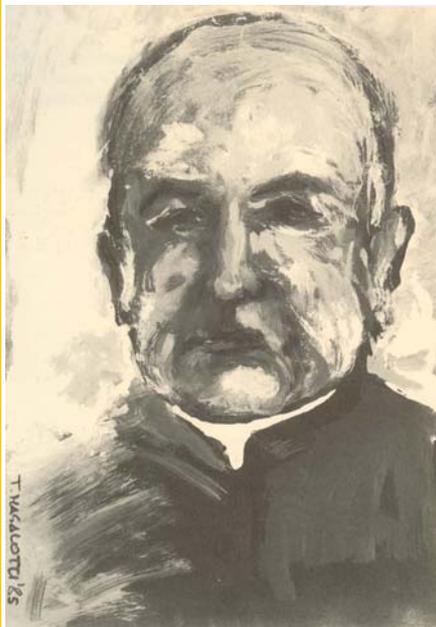


## Personaggi Romagnoli

## MONSIGNOR LEO BAGNOLI (1911—1984)

di Bruno Castagnoli

Questa rubrica, inizialmente e per alcuni anni, è stata curata dal compianto Gilberto Giorgetti, poi d'ultimo e per alcuni numeri dall'amico Bruno Castagnoli, autore pure del "pezzo" di questo numero. Abbiamo però deciso di lasciare libero spazio per questa rubrica a tutti coloro che vogliono inviarci i propri scritti relativi a personaggi della loro città, in modo originale e quindi possibilmente con meno copia e incolla da internet od altro, salvo la citazione da dove il contenuto viene attinto.



Avevo 8 anni quando lo conobbi. Poco tempo dopo il primo bombardamento su Cesena, avvenuto il 13 maggio 1944, la mia famiglia "sfollò" verso la campagna e ci recammo in località Madonna del Fuoco, come a quei tempi era più nota, ora Case Castagnoli.

Sulla Via Emilia c'era una chiesetta privata dei Marchesi Donati-Ghini dove, alla domenica, Don Leo Bagnoli, che abitava presso il Seminario del Duomo, a quei tempi situato accanto

al Duomo stesso, veniva a celebrare la S. Messa.

Quando le bombe e le granate cominciarono a cadere molto vicine, fino a colpire la chiesetta, Don Leo Bagnoli si recava alla Villa dei marchesi e la funzione avveniva in un corridoio all'interno della stessa.

Don Leo Bagnoli, più tardi Monsignore, era, come scrisse di lui il Prof. Giovanni Maroni, "una figura di spicco nel clero cesenate per la cultura, la mitezza ed affabilità del carattere, l'integra religiosità della vita, unita ad un bel modo di porgere in quella che si usa chiamare eloquenza sacra".

Lo ricordo come persona profondamente buona: per accontentare la mia frenesia infantile di fare qualcosa per rendermi utile, mi permetteva di "servire la Messa", cosa che i limitava a spostare il grande libro sul leggio da una parte all'altra dell'altare, così come avveniva allora. Data la mia età, non potevo certamente rispondere in latino né si fidavano di impegnarmi con le preziose ampolle con

acqua e vino.

Don Leo Bagnoli fece fronte al suo impegno domenicale fino quasi alla fine dell'occupazione tedesca, desistendo soltanto quando il suo viaggio verso la Madonna del Fuoco, che affrontava a piedi, non si fece troppo pericoloso.

Ma la cosa più importante e preziosa che ci ha lasciato è il suo diario degli anni 1943-45, che era stato da lui consegnato e depositato in biblioteca, con l'impegno che lo stesso non venisse reso pubblico fino a che lui non lo permettesse. Nonostante le sollecitazioni ricevute, temeva di offendere la suscettibilità di qualcuno o di urtare memorie ancora sanguinanti. Come scrisse il prof. Maroni, "per moltissimo tempo quegli anni terribili furono giudicati secondo schemi rigidi: o stavi con i rossi o stavi con i neri, o con la Resistenza o col fascismo".

E così questo suo interessantissimo ed importantissimo lavoro vide la luce soltanto nel 1986, due anni dopo la sua morte, e fu dato alle stampe col titolo "Gli anni difficili del passaggio del fronte a Cesena".

Penso che non vi sia storico che, trattando quegli argomenti, non sia ricorso al "diario" citando dettagliatamente ciò che giornalmente avveniva a Cesena: dal 25 luglio 1943, domenica, vigilia del crollo del Fascismo, al 24 novembre 1945, non c'è giorno in cui Don Leo Bagnoli si sia dimenticato di scrivere il suo diario.

E vorrei finire col le frasi che terminano il lavoro dell'autore: «E' mio dovere a questo punto rendere omaggio alle vittime della libertà che nella sola provincia di Forlì furono ben 724. Anche Cesena, nel suo territorio contò oltre 70 caduti! Quale doloroso e significativo bilancio di sangue! Parimenti, come ministro di pace e non di odio, non intendo giudicare né infierire verso chi nel campo opposto, in buona fede, ha creduto di combattere e sacrificarsi onde servire un giusto ideale di Patria. Anche qui, come ho narrato, i morti si contarono altrettanto numerosi. Il mio tentativo è stato solamente quello di riferire imparzialmente. Per concludere ripeterò insieme ad un notissimo scrittore inglese al termine di una sua celebre storia: "Chi condanna e Chi giudica sta ben più in alto di noi!"».

## Il pesce gatto (e pes gat)

*Ameiurus melas*, conosciuto comunemente come pesce gatto o pesce gatto nero, è un pesce d'acqua dolce appartenente alla famiglia Ictaluridae.

Questa specie ha il suo areale nelle zone occidentali degli Stati Uniti d'America dai Grandi Laghi al Messico settentrionale da cui è stato introdotto in Italia ed in gran parte dell'Europa nei primi del 900.

E' molto presente in Romagna nei fiumi, negli stagni, nei "chiari" delle pesche sportive e nelle zone vallive di acqua dolce.

È un pesce di straordinaria resistenza, in grado di sopravvivere in ambienti fortemente inquinati, poco ossigenati e persino per qualche ora fuori dall'acqua. Sulla pinna dorsale possiede un grosso aculeo velenoso in grado di provocare ferite molto dolorose; un altro aculeo è presente sul primo raggio delle pinne pettorali che all'occorrenza



possono servire anche a muoversi fuori dall'acqua.

Raggiunge i 60 cm ed eccezionalmente il peso di 3 kg. È sostanzialmente un pesce spazzino: la sua alimentazione nei primi mesi di vita comprende larve, vermi e piccoli molluschi e in età adulta piccoli pesci vivi e morti oltre ad invertebrati e sostanze organiche di

ogni tipo. Si alimenta soprattutto la notte o in giornate nuvolose. La sua immissione nelle acque europee ha fortemente danneggiato le specie autoctone di pesci, soprattutto la tinca, dato che la specie è fortemente competitiva e pressoché priva dei nemici naturali.



# L'angolo della Poesia - E' cantón dla puisèja

a cura di Cincinnato  
cincinnato@aievedrim.it

Un'altra rappresentazione in romagnolo di una bella canzone.

Per quei pochi che non la conoscessero, lanciando in Google le parole "Chiquitita Abba" e si apriranno le finestre di YouTube. Buon ascolto.

## CHIQUITITA

Chiquitita, tell me what's wrong  
You're enchained by your own sorrow  
In your eyes there is no hope for tomorrow  
How I hate to see you like this  
There is no way you can deny it  
I can see that you're oh so sad, so quiet

Chiquitita, tell me the truth  
I'm a shoulder you can cry on  
Your best friend, I'm the one you must rely on.  
You were always sure of yourself  
Now I see you've broken a feather  
I hope we can patch it up together

Chiquitita, you and I know  
How the heartaches come and they go and the scars  
they're leaving  
You'll be dancing once again and the pain will end  
You will have no time for grieving  
Chiquitita, you and I cry  
But the sun is still in the sky and shining above you  
Let me hear you sing once more like you did before  
Sing a new song, Chiquitita.

Try once more like you did before  
Sing a new song, Chiquitita

So the walls came tumbling down  
And your love's a blown out candle  
All is gone and it seems too hard to handle  
Chiquitita, tell me the truth  
There is no way you can deny it  
I see that you're oh so sad, so quiet.

Chiquitita, you and I know  
How the heartaches come and they go and the scars  
they're leaving  
You'll be dancing once again and the pain will end  
You will have no time for grieving.  
Chiquitita, you and I cry  
But the sun is still in the sky and shining above you  
Let me hear you sing once more like you did before  
Sing a new song, Chiquitita.

Try once more like you did before  
Sing a new song, Chiquitita  
Try once more like you did before  
Sing a new song, Chiquitita.

Buon Giorno,

grazie per l'invio della vostra news letter.

Ne approfitto per girarvi il link di un video tratto da youtube nel quale si parla della nostra AUSL di Ravenna inserita in un progetto ancora embrionale di una futuribile AUSL Romagnola.

Strano a dirsi ma il D.G. della Ausl parla di Romagna, credo, non essendo romagnolo.

Cordiali saluti

G. Berardi

<http://youtu.be/TGMT-mzfy64>

## LA MÌ ZNINA (CHIQUITITA)

La mì znina (Chiquitita) s a j èl ch'u n va  
di spiasé acsè grènd ch' i t fa mèl  
int i tu òc u n' j è piò e' sègn dla sperâñza.  
A n sò bóñ d avdét a fê' acsè  
còm a s fal a di' ch'u n è véra  
tci trèsta e t a n' di gnit, sèmpar srêda in che silëñzi.

La mì znina (Chiquitita) la varité  
te t pù piânžar sò ins al mì spal  
e' tu piò bòn amìg, che ut diš che te t at fida.  
T a n' avitja pavùra ad gnit  
adès tci 'na picina bagnêda  
se t vù sugnê cun me a pruvèñ d mètj una pèza.

La mì znina (Chiquitita) al savèñ nó dù  
còm ch'e' vèñ e' magón u s avèja e i sègn i j armèsta  
bala incóra e t avdiré che i spiasé i sparès  
u n' j è tēmp par la tristèza.  
La mì znina (Chiquitita) me a piènz cun te  
mò e' sól l'è incóra int e' zìl e che ut aschêlda  
me a vòj sintit cantê', t al fašivtja pù,  
òna nôva, la mì znina (Chiquitita).

Prôva incù còm ch't fašivtja ajir  
òna nôva, la mì znina (Chiquitita).

T l'è alè ch'e' chësca al muràj  
e' tu amór l'è còm' al candél  
u s è finì ignacvèl, l'è fadìga nēç vivar bëñ.  
La mì znina (Chiquitita) la varité  
còm a s fal a di' ch'u n' è véra  
tci alè che t a n' di gnit, t am fé 'na tristèza.

La mì znina (Chiquitita) al savèñ nó dù  
còm ch'e' vèñ e' magón u s avèja e i sègn i j armèsta  
bala incóra e t avdiré che i spiasé i sparès  
u n' j è tēmp par la tristèza.  
La mì znina (Chiquitita) me a piènz cun te  
mò e' sól l'è incóra int e' zìl e che ut aschêlda  
mè a vòj sintit cantê', t al fašivtja pù,  
òna nôva, la mì znina (Chiquitita).

Prôva incù còm ch't fašivtja ajir  
òna nôva, la mì znina (Chiquitita).

Prôva incù còm ch't fašivtja ajir  
òna nôva, la mì znina (Chiquitita).

Leggete

LA VOCE  
di Romagna

quotidiano romagnolo e  
nazionale



## I CUMON DLA RUMAGNA:

Tirat zo da Wikipedia e etar da Ugo dagl' Infulsën

## Cervia



## Dati amministrativi

<b>Altitudine</b>	5 m. s.l.m.
<b>Superficie</b>	82,19 kmq.
<b>Abitanti</b>	29.180 (31.12.2010)
<b>Densità</b>	355,03 ab/Kmq.
<b>Frazioni</b>	Cannuzzo, Castiglione di Cervia, Milano Marittima, Montaletto, Pinarella, Pisignano, Savio di Cervia, Tagliata, Tantlón, Terme, Villa Inferno

La storia di **Cervia** (*Žiria* o *Zirvia* in romagnolo) è legata alla produzione del sale. Le saline erano probabilmente già in funzione in periodo etrusco e sicuramente sviluppa-

te in periodo romano. È possibile che esistessero degli alloggi, o forse degli insediamenti, per gli addetti alle saline, anche stagionali.

Fino a tutta l'età romana la città ha mantenuto il suo nome di origine greca, Ficolle, che fu distrutta dall'esarca Teodoro nel 709 e in seguito,

con il nome di Cervia, venne edificata come città forte, esattamente al centro delle saline. Nel 1697 papa Innocenzo XII diede ordine di costruire la città attuale in un luogo più salubre.

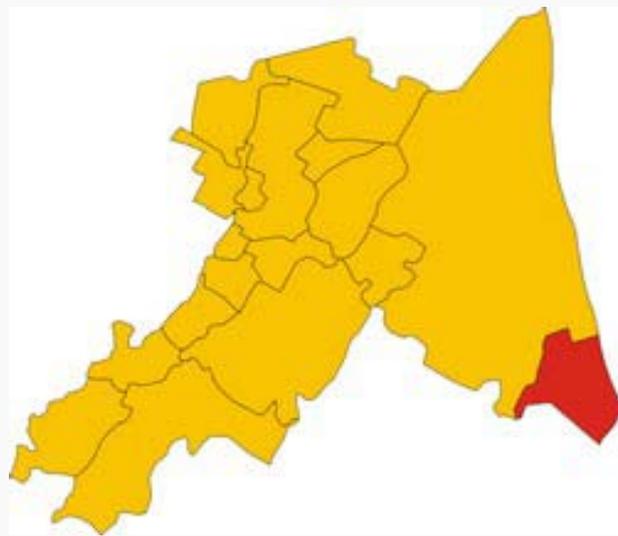
Tra storia e leggenda, Cervia venne probabilmente fondata da coloni greci, che si stabilirono pochi km più a nord dell'attuale abitato. Secondo una delle leggende la città di Ficolle sarebbe stata fondata da un prode condottiero etrusco, *Ficol*, discendente di Giano, Re dei Latini, che, desideroso di rovesciare la tirannia ravennate, avrebbe posto le fondamenta di una città che portava il suo nome, com'era uso per la fondazione delle città in quel tempo.

Secondo gli statuti della città, il cristianesimo giunse intorno all'anno 50, per opera di Eleuterio, che fu il primo Vescovo inviato dall'Apostolo della Emilia Sant'Apollinare. La storia però non fornisce notizie certe che questo Eleuterio fosse il primo Vescovo di Ficolle, e non si conosce nessun altro che abbia ricoperto questo ruolo fino al 500, epoca in cui venne occupata da San Geronzio. Dal marti-



<b>Nome abitanti</b>	cervesi
<b>Patrono</b>	San Paterniano

Posizione del comune di **Cervia** all'interno della provincia di Ravenna



rio di San Geronzio non c'è nulla degno di nota nelle fonti storiche fino all'11 gennaio 595, quando, morto l'Arcivescovo di Ravenna, il suo successore si fregiava anche del titolo di Vescovo di Ficolle.

Nel 709, in un'epoca piena di lotta e rancori, Ficolle subì la sorte solitamente destinata ai vinti. Si narra che Giustiniano comandò a Teodoro di recarsi a Ravenna per sottomettere al Romano Pontefice Costantino, l'arcivescovo Felice, reo di essersi ribellato. L'Arcivescovo ed i Capi della fazione, venuti a sapere della cosa, chiesero soccorso a tutte le città della Flaminia, e a tutto l'Esarcato, e dalle chiese soggette, tra le quali sono nominate, la Ficollese, la Comacchiese, quella di Forlimpopoli, di Cesena, d'Imola e di Faenza.

Si narra che quando la città era interamente circondata dai boschi e dalle foreste, uno dei maggiori frequentatori di questi spazi verdi fosse il vescovo di Lodi e un giorno, mentre l'uomo passeggiava in pineta, un cervo, riconoscendolo come funzionario di Dio, gli si inginocchiò davanti in segno di devozione.

Da quel giorno risultò naturale chiamare la città Cervia, non solo per ricordare lo straordinario avvenimento, ma anche considerando che nelle pinete limitrofe i cervi erano particolarmente numerosi.

Le prime immagini di Cervia sono di alcune mappe del XV secolo in cui appare come una città fortificata e circondata dalle saline. Ha tre ingressi collegati alla terra ferma da ponti levatoi, un Palazzo Priorale, ben sette chiese e una rocca difensiva voluta, secondo la leggenda,

da Barbarossa. A partire dal XVI secolo le coste cervesi furono minacciate dalle incursioni dei pirati di stanza nei porti del Nordafrica (i «corsari»), all'epoca territorio dell'Impero ottomano. Le incursioni avevano come scopo la razza sia di beni materiali che di esseri umani. Le persone fatte prigioniere venivano vendute come schiavi nel porto di Algeri.

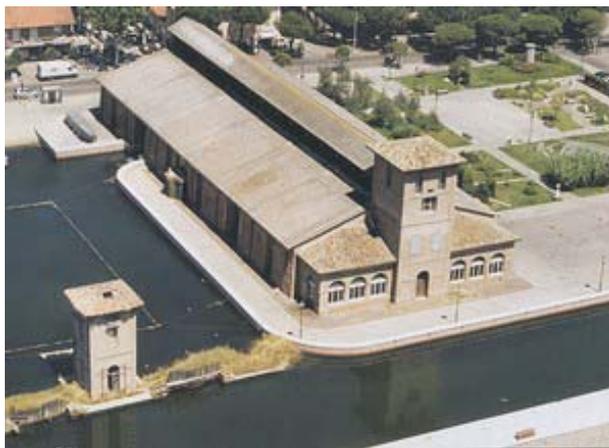
Segue a pag. 12



Segue da pag. 11 - CERVIA

Anche durante il XVII secolo la minaccia corsara incombeva su Cervia. In quel periodo la vita dei cervesi peggiorò anche a causa delle funesti condizioni ambientali. I canali che attraversavano la città e alimentavano le saline erano salmastri ed era scarsa l'acqua potabile. L'area che circondava le saline era dominata da aree acquitrinose, in cui era diffusa la presenza della zanzara portatrice della malaria. Durante la stagione invernale le piogge e il gelo rendevano impraticabili le strade per cui anche gli spostamenti da e verso i vicini centri maggiori erano difficoltosi.

La crisi del XVII secolo colpì pesantemente Cervia, riducendone gli abitanti a poche centinaia. Si cominciò a pensare al trasferimento di Cervia vicino alla costa, in una posizione geografica più salutare. Finalmente, nel 1689 il potere politico prese una prima decisione. Il Tesoriere della Legazione di Romagna, Michelangelo Maffei, fece costruire sul bordo del corso d'acqua



che oggi costituisce il porto canale una torre per difendere il porto dagli attacchi dei pirati. Sulla sommità furono posti due cannoni e una campana da suonare in caso di avvistamento di navi corsare. Per assicurare lo stivaggio del sale prodotto nelle saline, nel 1691 fu costruito, adiacente alla Torre San Michele, un magazzino del sale ("Magazzino Torre"). Era un edificio massiccio, in mattone, con pochi ingressi e particolarmente ampio internamente, in modo da potere contenere enormi quantitativi di sale, fino a 13.000 tonnellate. Successivamente, il 9 novembre 1697, Papa Innocenzo XII firmò il decreto di costruzione della città nuova.

La città fu costruita come una fortezza: era interamente circondata da mura difensive. Le porte di accesso erano solamente due, le quali venivano chiuse tutte le sere. Nel 1712 fu costruito un secondo magazzino del sale ("Magazzino Darsena"), nel Piazzale dei Salinari.

Alla fine dell'Ottocento lo sviluppo turistico di Cervia fu favorito dal miglioramento igienico-sanitario di un tratto del territorio considerato ancora malarico e dalla costruzione della ferrovia (Ravenna-Cervia 1884 e Ferrara-Ravenna-Rimini del 1889). Invece, nel 1882 venne costruito il primo stabilimento balneare che coronò Cervia come località marittima.

Iniziò uno sviluppo urbanistico notevole che, nonostante

l'interruzione allo scoppio del primo conflitto mondiale, continuò poi sempre più evidente negli anni '20. Il 20 ottobre 1927 Cervia fu riconosciuta, con Decreto ministeriale, Stazione di Cura, Soggiorno e Turismo grazie anche al contributo della nuova località di Milano Marittima; così da quell'anno, non solo proseguì la costruzione dei villini nella pineta, ma cominciò anche l'edificazione dei primi alberghi, colonie ed esercizi di ristorazione.

Lo sviluppo turistico si fece più intenso negli anni '30, per interrompersi nuovamente con il secondo conflitto mondiale. Dopo la Seconda Guerra Mondiale cresce ulteriormente la notorietà delle colonie marine che sono frequentate da parte di tutte le

classi sociali, rendendo la località uno dei più rinomati centri balneari d'Italia.

Negli anni Settanta, con il progressivo benessere e il continuo calo demografico della popolazione italiana, la presenza di bimbi nelle colonie diminuisce drasticamente, e negli anni '80 e '90 la maggior parte delle colonie viene chiusa o abbandonata.

Tra le colonie più antiche della riviera cervese c'è la **colonia Varese**, progettata dall'architetto romano Mario Loreti e realizzata dalla CMC di Ravenna. Nell'estate del 1939 ospitò 2000 bambini provenienti dalla provincia di Varese; nel 1940 ospitò solo bambini e ragazzi profughi dalla Libia. Dal 1941 al 1943 fu adibita a ospedale militare italiano e poi utilizzato dalle truppe tedesche.

Importante è la frazione di Milano Marittima che è un tutt'uno con Cervia. Nata agli inizi del Novecento come località turistica su iniziativa di una società milanese (la "Società Milano Marittima", per l'appunto). Milano Marittima è diventata negli anni un punto di riferimento per il divertimento sulla costa romagnola. Nell'ultimo decennio ha visto la propria popolarità crescere grazie alla presenza di diversi personaggi famosi, soprattutto dello sport, che hanno aperto locali e alberghi e partecipano all'annuale torneo di tennis "Vip Master".

Lo spozalizio del mare - La tradizione risale al 1445, quando il vescovo, rientrando da Venezia s'imbatté nella tempesta. Accorgendosi che stava per affondare, il vescovo invocò Dio

e gettò in acqua l'anello episcopale affinché placasse la furia delle acque. E così avvenne. Da quell'anno ogni prima domenica di maggio il vescovo ripete il lancio dell'anello nel mare come gesto benaugurale. Per tradizione i bagnini e pescatori della Riviera si tuffano in acqua per recuperare l'anello. A chi lo trova viene dedicata la festa della serata sul porto.

